

Nella zona orientale l'abbraccio a tappe forzate con l'Ovest suscita meno entusiasmi che altrove

Il marco forte agita paure di disoccupazione. Si poteva imboccare la strada «berlinese»?

# Il paradosso Berlino I timori dell'unità voluta

«Laboratorio nel laboratorio». Dove l'Est e l'Ovest s'incontrano nel caos metropolitano. È Berlino, 4 milioni di abitanti, sensibile ai venti del marco forte e della Germania unita. Preoccupata. Qui, più che altrove, l'entusiasmo per le tappe forzate del grande abbraccio con l'Occidente è smorzato. Si poteva fare altrimenti? La riunificazione, voluta, poteva procedere con tempi più lunghi, imboccando la via «berlinese»?

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO SOLDINI

BERLINO. La Karl-Liebknecht-Strasse, che prolunga la prospettiva di Unter den Linden fino all'Alexanderplatz, è diventata un enorme e disordinato parcheggio per le macchine con la targa dell'ovest. Nessun poliziotto fa multe che tanto nessuno pagherebbe. I cartelli di divieto di sosta debbono apparire, agli occhi di quelli che vengono dall'altra Berlino, futili e provvisori quanto gli agenti che dovrebbero farli rispettare: pezzetti, anch'essi, di uno stato che sta per scomparire. In compenso, la Strasse der 17.Juni, la grande arteria che prosegue idealmente la Unter den Linden oltre la Porta di Brandeburgo (in dentro il cuore di Berlino ovest, è invasa da una inverosimile quantità di pullman polacchi. Ora che Berlino est si attraversa senza difficoltà, la Grande Veitina dell'Occidente dista dalla frontiera polacca solo una settantina di chilometri, un soffio per chi ha voglia di fare il turista o qualche precario commercio. L'Ovest e l'Est si ritrovano anche così, mescolandosi nel caos metropolitano. La città la cerata viaggia verso una difficile «normalizzazione». Il gover-

no di Bonn e il Senato di Berlino ovest hanno chiesto al governo della Rdt di eliminare, dal 1° luglio, quando entrerà in vigore l'unità monetaria, tutti i controlli di frontiera cittadini. All'est esitano un po', per ragioni di vigilanza doganale, ma è probabile che alla fine cederanno. D'altronde, qualche giorno fa il portavoce del governo Gehlen ha promesso che tutte le strade tagliate dal Muro verranno comunque riaperte e ha invitato le imprese dell'ovest a contribuire allo smantellamento. Non verranno pagate, ma riceveranno in compenso ciò che avranno asportato: un titolo di onore e, non guasta, anche qualche tonnellata di ottimo cemento riciclabile.

Diventerà davvero una città «normale», Berlino, meno «interessante» dicono i cinesi e, in genere, quelli che non ci abitano, ma certo più vivibile e umana per i berlinesi? Alla lunga sì, anche se sarà difficile reintegrare in un disegno urbano coerente i suoi due pezzi che per quarant'anni si sono sviluppati ignorandosi. Ma per un bel po' i 4 milioni che la



abitano, due milioni e mezzo all'ovest, un milione e mezzo all'est, dovranno convivere con altre eccezionalità, meno dolorose dell'incomunicabilità del passato, ma per molti versi non meno problematiche. Nel «laboratorio Germania» dove tra pochi giorni comincerà l'inedito esperimento della fusione tra due economie e due società, Berlino occuperà l'area più sensibile, sarà «un laboratorio nel laboratorio», e rischia di non reggere. Sarà per questo che qui gli entusiasmi altrove ben percepibili, soprattutto nelle regioni del Sud della Rdt, quelle più devastate dalla crisi economica e ideale, paiono più ovattati e si coglie, dappertutto, un sentimento diffuso di preoccupazione. È un paradosso che proprio qui, dove la divisione ha pesato di più, è apparsa sempre meno accet-

tabile che altrove, perché passava non solo tra due mondi che in fondo separati riuscivano a vivere, ma attraversava le strade, le case, la quotidianità di ognuno, l'anima di Berlino e dei berlinesi, la prospettiva dell'unità ritrovata sia considerata con più prudenza, con più scetticismo, quasi, talvolta, come un regalo non richiesto e che fa anche un po' paura?

Forse no. La città vuole riunificarsi (e in questo caso è legittimo parlare di «riunificazione», il termine che la destra tedesca, con dubbia significazione politica, utilizza per l'unificazione tra i due Stati), ma avrebbe tollerato tempi più lunghi, una preparazione più ragionevole. Lo ha dimostrato, Berlino est, alle elezioni del 18 marzo e del 6 maggio: lo sfondamento clamoroso della

Cdu, che a Lipsia, a Dresda, in altre grandi città della Repubblica e nei piccoli centri ha vinto sull'onda dell'unificazione subito e del marco occidentale ancora prima, qui non c'è stato. Più consapevole, meno politicamente rozza (o forse soltanto meno disperata perché la crisi qui non è «cuta come altrove»), Berlino ha votato a sinistra. Qualcuno ha parlato di una «via berlinese» all'unificazione: prima il consolidamento della democrazia ritrovata all'est e la soluzione politica, negoziata, dei complessi problemi della divisione cittadina, poi un processo di avvicinamento graduale e senza scosse.

Era una via praticabile? Ecco una buona domanda inutile. Il professor Roland Goetz-Coenenberg, del prestigioso



La Porta di Brandeburgo a Berlino, prima dell'abbattimento del muro. Sotto un'immagine del novembre 1989, sulla stessa piazza

istituto federale per lo studio delle società dell'est di Colonia, ha pubblicato qualche settimana fa uno studio, elaborato a marzo, in cui si critica duramente l'ipotesi dell'unità monetaria, che intanto era stata già decisa, e si propone, invece, quella della «ri-graziosità monetaria» tra i due Stati tedeschi, ovvero la determinazione di un rapporto di cambio fisso tra il marco occidentale e quello orientale reso, intanto, convertibile. L'unione monetaria, infatti, introdurrebbe pura e semplice del D-Mark all'est, ingigantirebbe i problemi legati alla minore competitività delle aziende orientali portando a una serie impressionante di fallimenti, con un'impennata della disoccupazione che potrebbe toccare tra 800mila e 2 milioni di lavoratori. Le aziende che resisterebbero potrebbero farlo solo mantenendo il livello attuale dei salari, in media la metà di quelli occidentali, provocando così un'ondata di agitazioni sindacali o, una cosa non escludibile, una ripresa massiccia dell'esodo nella Repubblica federale. Sono esattamente i timori diffusi oggi, sia tra chi crede che la difficoltà comincerà subito, nelle settimane immediatamente successive al 1° luglio, sia tra chi ritiene, invece, che per i primi mesi i cittadini dell'est stringeranno la cinghia, premendo però perché venga perfezionata al più presto l'unità, anche politica, in modo almeno da poter influire — come prevede Karsten Voigt, portavoce della Spd per le questioni internazionali — sulle decisioni economiche

che li riguardano. Un'ulteriore accelerazione, insomma, della corsa verso l'unificazione.

A Berlino, est e ovest, questi timori sono ancora più acuti. Le perdite di posti di lavoro saranno, forse, meno drammatiche nelle aziende relativamente più solide e tecnologicamente avanzate della capitale che nelle disastrose e arretrate industrie del sud, ma come reggerà la città alla pressione di 100, forse 200mila disoccupati? E come reagirà a una mobilità dall'est all'ovest che nessuno potrà più controllare, nemmeno statisticamente, dopo l'abolizione dei controlli confinarli? Già in questi giorni le lunghe file di macchine che si formano dopo le cinque di sera ai passaggi dall'ovest all'est indicano un penolismo crescente. Un esercito di precari che rende una bella favola la pretesa dell'Ufficio federale per l'occupazione di Norimberga secondo il quale i fenomeni di lavoro «nero» sarebbero ancora un'eccezione in Germania. Anche se fosse vero, che cosa succederà tra un mese o due? E cosa succederà a Berlino ovest, nelle isole di disperazione e di disgregazione urbana, nei ghetti in cui i «fratelli dell'Est» hanno raggiunto i polacchi che avevano raggiunto i turchi? Ogni società ricca attira la propria negazione, la povertà e la disperazione. Ma Berlino ovest, che per quarant'anni è stata l'avamposto del capitalismo, rischia oggi di essere travolta proprio perché è un «avamposto». Sarà pure una domanda inutile, ma davvero non c'è un'altra via?

## Ordinata dalla magistratura Trasfusione a sorpresa a Cipro per la figlia di Testimoni di Geova

LONDRA Una volta tanto la scienza ha avuto ragione. Su giornali di ieri mattina, infatti, è apparsa la storia di una bimba di appena due anni malata di leucemia, i cui genitori sono testimoni di Geova che non hanno voluto concedere l'autorizzazione per una trasfusione di sangue, necessaria per tentare di salvare la bambina. Al no dei due si è risposto con uno stratagemma.

La piccola, Stephanie Charalambous, era stata portata dai genitori in un ospedale londinese lunedì scorso dove i sanitari avevano diagnosticato una leucemia. Solo una trasfusione di sangue, avevano detto, poteva avere qualche speranza di salvarla la vita. Ma i genitori, Titos ed Helen Charalambous, hanno negato l'autorizzazione, perché la trasfusione era contraria alle loro credenze religiose.

A questo punto è entrato in azione il giudice tutelare, che ha posto la bambina sotto tutela giudiziaria, evitando la necessità di dover ricorrere all'autorizzazione dei genitori. Questi hanno aggirato l'ostacolo e «rapito» la piccola dall'ospedale pediatrico di Great Ormond Street. È partito allora un ordine di ricerca internazionale, con richiesta di bloccare Stephanie ai porti, stazioni e aeroporti. Ma i genitori erano già riusciti a ritornare a Cipro.

Sono stati però convinti, con l'aiuto della polizia e della magistratura locale, a rivolgersi alla clinica Evangelistina di Nicosia dove è scattato l'ordine della magistratura cipriota, su richiesta di quella inglese. I genitori hanno affidato la figlia ad una infermiera per una visita e le è stata invece praticata la trasfusione.

## Una protesta contro Atene Bloccata la frontiera tra Jugoslavia e Grecia «Discriminati i macedoni»

BEI GRADO. È esplosa al confine con la Grecia la tensione con il governo di Atene. Da anni, infatti, nella questione macedone. Di che cosa si tratta? La Macedonia, come si sa, è una repubblica jugoslava, ma parte del territorio è della popolazione è suddivisa tra Bulgaria e Grecia. Dalla fine del dopoguerra il contenzioso macedone è, si può dire, all'ordine del giorno nei Balcani. E allora a seconda delle situazioni: ora è la Bulgaria, ora la Grecia e anche la stessa Jugoslavia a sollevare il problema.

Atene, in questi giorni ha riportato la «questione macedone» alla ribalta. E così, con il traffico di confine in tre valichi alla frontiera tra la Jugoslavia e la Grecia è stato all'improvviso bloccato per alcune ore. Si è trattato questa volta di una forma di protesta contro quelle che le autorità di Belgrado de-

finiscono le «discriminazioni» della Grecia nei confronti dei cittadini jugoslavi. Le autorità greche, infatti, stanno attuando una politica selettiva nella concessione dei visti agli jugoslavi. Un criterio questo che colpisce i cittadini della repubblica socialista di Macedonia, mai peraltro riconosciuta dal governo di Atene.

Così l'altra notte c'è stato il blocco a tre valichi di frontiera su iniziativa di un comitato locale. La revoca della protesta, durata alcune ore, è avvenuta a seguito di una presa di posizione del governo di Belgrado che ha annunciato misure di ritorsione nei confronti della Grecia, qualora non cessino le discriminazioni nel traffico di confine. La protesta, pertanto, è rientrata. Si tratta di stabilire se non ci saranno ulteriori sviluppi.

## Polemiche sulle coperture in Rdt Presa terrorista Raf Uccise un militare Usa

BERLINO. Era nella lista di 30 terroristi, quelli più ricercati dalla polizia tedesco-occidentale. Sigrid Strembeck, quarant'anni, membro presunto della Raf (Rote armee fraction), è stata arrestata l'altro ieri. L'hanno bloccata, però, gli agenti della Germania orientale, a Schwedt, periferia di Francoforte sull'Oder, dove si era ricostruita una vita, sotto falso nome. È la settima attivista della Raf arrestata in dieci giorni, anche lei da anni nascosta in Rdt, come gli altri già presi. Sigrid Strembeck, che non ha opposizione alla vista degli agenti, è accusata dell'omicidio di un militare americano, compiuto nell'85 a Wiesbaden. L'accusazione scivola a imprevisti sarsi dei documenti e penetrare nella base Usa di Francoforte con un'auto carica di esplosivo.

base, uccise due americani e ne ferì altri venti. La presenza di un nutrito gruppo di appartenenti alla Raf nella Germania orientale era stata segnalata quattro anni fa. Lo scrive «Der Spiegel», nel numero che sarà in edicola lunedì: nell'86 la polizia della Germania occidentale mandò una nota a tal proposito alla Procura di Berlino est. Ma continua il settimanale: non vi fu un solo arresto e le autorità fornirono ai ricercatori nuovi documenti di identità e una nuova residenza per rendere più difficile trovarli. La rivista rivela anche che alcuni, contando su una impunità totale, hanno preso parte nel frattempo anche alla vita pubblica: il caso di Von Seckendorff, medico e barone, che col nome di Horst Winter, ha partecipato recentemente ad una tavola rotonda sulla sanità. L'arresto dell'altro ieri ha scatenato numerose reazioni. È soddisfatto il ministro degli Interni della Rdt, mentre il suo collega della

Repubblica federale, Waigel, vuole che il Parlamento della Rdt formi una commissione d'inchiesta e accerti il ruolo svolto nella vicenda dagli attuali dirigenti dell'ex partito comunista. Oggi comparirà un'intervista nel quotidiano «Bild Am Sonntag», in cui Waigel fa esplicitamente i nomi di Modrow, primo ministro dopo Honecker, e di Gysi, ora presidente del Partito dei socialisti democratico (ex Pcd). E indica anche un altro personaggio: Wolff, ex capo dei servizi segreti. Che il precedente regime sia implicato nella copertura di esponenti della Raf, lo sottolinea anche «Der Spiegel». Honecker aveva «una sorta di amore appassionato» verso i militanti della Raf, le cui azioni gli ricordavano le sue lotte di giovane comunista. Anche il ministro della Giustizia della Rdt, il liberale Wenschke, è stato messo sotto accusa dal segretario generale del Pci.

Nablus, storica città 60 chilometri a nord di Gerusalemme, detiene insieme a Gaza il duplice record del numero di vittime e dei giorni di coprifuoco. Sono questi i due poli dell'intifada; ma a Nablus, città per così dire «normale» rispetto a quel formicaio di umana disperazione che è la striscia di Gaza, l'impatto è forse ancora più appariscente. La visitiamo in uno dei pochi giorni in cui è aperta alla stampa

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO LANNUTTI

NABLUS. In un mese, dodici giorni di coprifuoco e cinque di sciopero generale; complessivamente, per ventitré giorni «zona chiusa» alla stampa. Questa è Nablus, 120mila abitanti, città un tempo ridente distesa in una valle tra i monti Ebal e Gerizim e con i nuovi quartieri arampicati sulle opposte pendici (ma in alto ci sono, a dominare il paesaggio, le colonie israeliane); fu l'imperatore Vespasiano a battezzarla Neapolis, città nuova, donde l'arabo Nablus. Rocca-

forte tradizionale del nazionalismo palestinese, sede di importanti istituti culturali come l'Università An Najah (di lato l'Università «nazionale» palestinese, naturalmente chiusa da oltre due anni), Nablus ha dato filo da torcere alle forze israeliane di occupazione anche prima della intifada. Ma oggi qui tutto è più duro che altrove, come a Gaza: più dure le condizioni di vita a causa della pressione continua e massiccia delle truppe e delle forze di

sicurezza, più duro il contron- to che vede mobilitati non solo gli «shebab», i giovani attivisti, ma l'intera popolazione.

Sintomatica la sequenza dell'inizio di settimana: lunedì un giovane militante viene ucciso dalle forze di sicurezza nella «casbah» e subito viene reimposto il coprifuoco, innalzando il totale a tre. Il giorno dopo, rovescio del coprifuoco e immediato sciopero generale, con adesione totale della città; e subito «chiusura» della zona alla stampa. Uno scenario che si ripete all'infinito. La «casbah» di Nablus è per gli stessi soldati israeliani: un luogo da incubo, che ricorda per molti versi — fatte le debite proporzioni con la guerriglia che là si conduceva — la casbah di Algeri al tempo dei francesi o Aden sotto la dominazione inglese. E qui che si è avuto il più alto numero di vittime, ed è qui che hanno la loro base gruppi

clandestini come le «aquire rosse» (fronte popolare), le «paniere nere» (al fatah) e — ora che i primi due sono stati scompaginati con l'uccisione dei loro capi — il «servizio di sicurezza rivoluzionario», anch'esso collegato ad al fatah.

Arrivo a Nablus verso le 11. Il centro è pieno di animazione: la vita si svolge a ritmo frenetico nelle ore del mattino, la gente corre a rifornirsi e ad acquistare alle proprie case, perché da mezzogiorno, quando i negozi chiudono, si fa il deserto e tutto può accadere.

Ore 11,30, nei pressi dell'Università An Najah; il mio tassista va al mercato per comprare della frutta ma è costretto a tornare indietro, ai margini della casbah sono in corso scontri. Ore 12,30, la strada che scende verso il centro è semi-oscurata da sassi e cassette di rifiuti rovesciati; poco fa sono finite le lezioni e gli scolari hanno

preso a sassate un veicolo militare di passaggio. Ore 13, sono in casa di un giovane intellettuale quando si sente all'esterno un tramontone; due veicoli militari sono presi a sassate da «shebab» appostati su un terrazzo nascosto dagli alberi; i militari non riescono a individuare la fonte di tiro e questa volta se ne vanno, ma spesso in circostanze analoghe aprono il fuoco in direzione dei tetti e delle finestre. Ore 14, sentiamo degli spari: è un bus di coloni sul versante antistante della vallata, ai sassi degli «shebab» rispondono sparando dai finestroni. Ore 15, lascio Nablus passando ai margini della casbah: le vie sono deserte, cosparsa di vetri rotti e di detriti e annerite per interi tratti dal fuoco dei copertoni bruciati. Giù in fondo, in lontananza, una pattuglia israeliana procede da sassi e cassette di rifiuti rovesciati; poco fa sono finite le lezioni e gli scolari hanno

il mio accompagnatore. Intorno, radi passanti frettolosamente verso le loro case.

Viste da qui le schermaglie politiche sul dialogo Usa-Olp o la stessa crisi di governo israeliana possono quasi apparire come cose lontane, di un'altra dimensione. Quello che si fa sentire è il risultato, e da questo punto di vista le prospettive non sono certo incoraggianti. Prima ancora di diventare ministri, gli esponenti dell'estrema destra sono già venuti qui, in aprile, a «mostrare i muscoli» con una manifestazione di coloni protetta dall'esercito. D'altra parte — dice il giovane intellettuale — il processo di pace è diventato come un serial televisivo, con tantissime puntate e senza una fine: lo si guarda ogni giorno e poi si guarda canale. Ma qui, a Nablus, non è possibile «cambiare canale». È ancora una volta come a Gaza — i fondamentalisti di «Hamas» guadagnano terreno.

## Anche bambini e giovanissimi tra le 8 vittime della notte di violenza Lo scudetto che ha sconvolto Detroit

ATTILIO MORO

NEW YORK. Sono saliti a otto i morti nella notte di sangue che ha sconvolto tra giovedì e venerdì la città di Detroit. Centinaia sono i feriti ricoverati negli ospedali, alcuni di loro in gravi condizioni. Le violenze — inaudite e senza precedenti — erano esplose dopo la vittoria della locale squadra di basket «Pistons» sui Trailblazers di Portland, nell'Oregon. Ventimila tifosi della squadra di Detroit si era no radunati nella serata di giovedì davanti lo schermo gigante ad Auburn Hills, alle porte di Detroit. Quanto la partita — vinta dai Pistons di misura (92 a 90) — è finita, sono iniziate le violenze. Le testimonianze

raccolte in questi giorni dalla polizia sono agghiaccianti: un'auto impazzita è piombata sulla folla che si era riunita alla periferia della città per festeggiare la vittoria uccidendo quattro persone e ferendone una mezza dozzina. Tra le vittime un bambino di appena 4 anni. Il guidatore, subito arrestato, è un disoccupato di 41 anni trovato in stato di ebbrezza. Altre due persone sono morte nello stesso modo, travolte dai caroselli di macchine che per tutta la notte hanno seminato terrore nella città. Un giovane di 19 anni ha perso la vita nella sparatoria tra due bande rivali ed è spirato in ospedale col-

pito alla schiena da colpi di pugnale.

«Tra la mezzanotte e le quattro del mattino», ha detto Robert Hegan, un infermiere del Hount Carmel Hospital — abbiamo dovuto ricoverare 20 persone ferite da colpi di arma da fuoco. Alcuni di loro hanno dovuto essere operati di urgenza. Lavoro qui da anni e non mi era mai capitata una cosa del genere: ho visto gente prendersi a pugni persino nelle corsie dell'ospedale». L'opinione pubblica americana — che pure è abituata allo spettacolo della violenza — è profondamente turbata. Fino alla notte di sangue di Detroit tutti erano convinti che le violenze connesse agli avvenimenti sportivi fossero qualco-

sa che riguardasse i paesi lontani del «soccer», del calcio: quindi l'Europa e l'America latina. In effetti finora gli Stati Uniti sembravano immuni dalla follia della violenza sportiva: il precedente più sanguinoso si era verificato sempre a Detroit nell'84, quando dopo la vittoria della coppa mondiale di baseball, i tifosi dei «Tigers» invasero le strade della città abbandonandosi ad atti di violenza. Rimasero padroni della città per una intera notte quando all'alba si ritirarono lasciarono nella città un morto ed una ventina di feriti. Quindi ancora Detroit, la città sconvolta nel suo stesso lessico urbano dai massicci licenziamenti dell'in-

dustria dell'automobile. Una specie di Liverpool americana. Una città che ha perduto negli ultimi dieci anni un terzo dei suoi abitanti che sono andati altrove a cercare un lavoro che qui veniva negato. E la crisi continua: negli ultimi 12 mesi le industrie automobilistiche di Detroit hanno prodotto il 12% di auto in meno, mentre negli anni 80 la produzione si era già ridotta del 50%. Intanto è aumentata la violenza: da anni ormai Detroit ha il tasso di criminalità più elevato d'America, superiore a quello di New York, di Los Angeles, di Washington: 650 omicidi l'anno su una popolazione che si è ridotta a meno di un milione di abitan-

ti. La droga e l'alcolismo sono ormai diventati mali endemici, come è più che in qualunque altra città americana. Gran parte dei 40 arresti dopo le assurde violenze dell'altra notte erano sotto l'effetto dell'alcol e degli stupefacenti. «Questa città sta diventando una gabbia di matti», ha letto il capo della polizia di Detroit. Un giudizio dettato dallo smarrimento, ma che certo riflette i guasti profondi di una città che sopravvive a se stessa: una città sconvolta da un decennio di devastazioni economiche, dove l'unico motivo di orgoglio sono diventati e ormai le «performance» sportive di cui malgrado tutto è ancora capace.



Tornado nell'Ohio, morti e dispersi

Acqua e vento: un tornado. E nell'Ohio, nella zona di Weegee Creek, è successo il finimondo. Case demolite, torrenti in piena, alberi divelti, macchine distrutte. E purtroppo anche diverse vittime: sette persone sono morte mentre altre sessanta sono disperse. Sono scattate subito le misure di emergenza e dagli Stati vicini, dalla Pennsylvania soprattutto, sono arrivati decine di vigili del fuoco, come si vede nella foto, per portare i primi aiuti.